



**LE REGIONI MULTILINGUI COME FAGLIA E MOTORE DELLA STORIA
EUROPEA NEL XIX-XX SECOLO**

Napoli, 16-18 settembre 2008

www.sisco.it

Esiste una storia nazionale ucraina?

Nazioni, intellettuali, identità

Simone Bellezza

Parlando a una platea di non esperti di storia ucraina vorrei iniziare in maniera provocatoria e assieme ironica chiarendo il senso del titolo del mio intervento, «Esiste una storia nazionale Ucraina?», che, come sicuramente non sarà sfuggito agli iniziati, è una voluta parodia di una celeberrima polemica, che, pur nella sua paradossale astrusità, è a mio parere in grado di rappresentare i problemi di chi cerca di studiare la storia dell'Ucraina. Nell'autunno del 1995 la «Slavic Review» ospitò sulle proprie pagine una serie di interventi sulla possibilità di scrivere di «storia ucraina». Il dibattito fu aperto da un intervento di Mark von Hagen, che era appunto intitolato «Does Ukraine Have a History?». Von Hagen riprendeva esplicitamente il discorso iniziato su questa stessa rivista da una polemica analoga del lontano 1963, iniziata con l'articolo di Ivan Rudnytsky «The Role of the Ukraine in Modern History». Ebbene sul numero del 1995 uno dei maggiori storici dell'Ucraina, Serhij Pokhlyj, rispondeva significativamente a von Hagen che, rispetto al 1963, un progresso indiscutibile era rappresentato dal fatto che per lo meno, in inglese, si fosse smesso di utilizzare l'articolo determinativo «the» per parlare dell'Ucraina. Dal 1991, in russo e ucraino, si è iniziato ad utilizzare la preposizione «v» (В) al posto della preposizione «na» (НА) per i complementi di luogo, a sottolineare che l'Ucraina è ormai uno stato indipendente e non più una regione di un'entità più grande.

Questa attenzione per le parole che potrebbe giustamente parere assurda, lungi dall'essere una semplicistica adesione alle teorie secondo le quali per cambiare le cose bisogna prima cambiare il linguaggio, segnala invece quanto sia difficile per chi si occupa di Ucraina dare per scontata la sua esistenza come soggetto storico. Sebbene, come è già stato ricordato, Namier non abbia preso in considerazione all'interno dei suoi studi l'Ucraina, assai calzante pare il concetto delle «ombre», una metafora con la quale si indicavano le persistenze dell'influenza di dominazioni straniere su alcune

regioni di una nazione¹. Nel caso ucraino queste ombre pesano soprattutto sulla storiografia: uno storico della diaspora ucraina, Stephen Velychenko ha addirittura dedicato un libro intero ad illustrare come gli eventi della storia ucraina possano e siano di fatto interpretati in maniera diversa dalle storiografie russa, polacca e nazionale ucraina; essi vengono infatti letti da storici diversi come elementi portanti di ciascuno di questi tre discorsi nazionali². Ancora oggi, fatti recenti come la carestia causata dalle requisizioni staliniane nel 1932-33 e la breve e inorganica collaborazione dei nazionalisti ucraini con i nazisti durante la Seconda Guerra Mondiale sono argomenti del dibattito politico in uno stato giovane, che è alla disperata ricerca di un'identità storica. Il primo degli insegnamenti che ricaviamo dalla lettura di Namier oggi deve essere quindi, a mio parere, che lo storico è ancora uno di quegli intellettuali che con il suo lavoro interviene nelle sorti di un'Ucraina che fa pienamente parte del Medioriente europeo odierno.

Ma come si è giunti a tale situazione? E soprattutto ha l'ucrainistica inventato degli strumenti di analisi per provare a rendere conto di tale complessità? A dodici anni dalla sua prima pubblicazione, credo che il concetto più utile a rendere conto di tale complessità sia ancora quello creato da Paul Robert Magocsi, per il suo libro *A History of Ukraine* pubblicato per la prima volta nel 1996. Nato dall'insoddisfazione per una lettura teleologica della storia ucraina che male interpretava o semplicemente escludeva tutti quegli avvenimenti che non rientravano in un coerente processo di formazione dello stato nazionale, Magocsi propose una coppia concettuale, un coppia di categorie euristiche cucite addosso alla storia ucraina: si tratta delle cosiddette «lealtà multiple» (multiple loyalties) contrapposte alle «lealtà reciprocamente esclusive» (mutually exclusive loyalties). In sostanza Magocsi sostiene che prima del nazionalismo ottocentesco la società ucraina fosse caratterizzata da una particolare permeabilità, nella quale diverse identità (sociali, etniche, linguistiche, religiose) si fondevano e compenetravano; gli individui sia come singoli che come gruppo avrebbero perciò riconosciuto diverse lealtà, che potevano prevalere una sull'altra a seconda dell'occasione, ma mai in maniera esclusiva. Con l'introduzione del nazionalismo ottocentesco, si diffuse l'idea che l'appartenenza nazionale fosse preminente sulle altre, escludendo o comunque subordinando altre forme di appartenenza e di lealtà a quella nazionale³. La storia ucraina successiva potrebbe essere vista quindi come un'alternarsi di questi due modi di intendere l'identità.

Per descrivere come funzioni questo paradigma farò un veloce riepilogo della storia ucraina, che ovviamente non ha alcuna aspirazione di esaustività o organicità, concentrandomi soprattutto,

¹ ANDREA GRAZIOSI, *Il mondo in Europa. "Namier" e il medio oriente europeo, 1815-1948*, «Contemporanea», anno 2007 n° 2 (aprile), pp. 193-228.

² STEPHEN VEYCHENKO, *National History as Cultural Process. A Survey of the Interpretations of Ukraine's Past in Polish, Russian, and Ukrainian Historical Writing from the Earliest Times to 1914*, CIUS Press, Edmonton 1992.

³ PAUL ROBERT MAGOCSI, *A History of Ukraine*, University of Washington Press, Seattle 1996, in particolare pp. 351-64.

per quanto possibile, sul rapporto tra masse e intellettuali. Successivamente mostrerò come esso possa essere utilizzato, anche a livello di storie individuali, con due esempi concreti tratti dalle mie ricerche. Infine proverò a proporre questo stesso concetto in termini più generali, sulla scorta di alcune formulazioni teoriche della storiografia culturalista, per cercare di avviare una discussione.

La caduta nel 1240 della Rus' di Kiev, che, ben lungi dall'essere un proto-stato nazionale, era una sorta di confederazione di principati cittadini che riconoscevano in quello di Kiev una sorta di preminenza sugli altri, lasciò le terre ucraine particolarmente soggette alle influenze esterne. Le invasioni dell'Orda d'Oro e dei Tatars, furono affiancate nei secoli dall'espansione del regno Polacco-Lituano e ancora più tardi dell'impero Russo e quindi, con le spartizioni della Polonia, dall'impero Asburgico. Contestualmente all'espansionismo tataro e polacco la società ucraina diede vita a una forma autonoma di organizzazione sociale, la civiltà cosacca, che prosperò soprattutto nelle regioni steppe nella forma di comunità di contadini-guerrieri. La particolarità della nobiltà cosacca, così come pure di ciò che rimaneva della nobiltà della Rus', fu la capacità di assimilare parte della cultura dei popoli invasori (lingua, religione, cultura nel senso antropologico più ampio), pur senza perdere al tempo stesso una certa percezione della propria specificità. Le rivolte cosacche nel corso del 1600, con la successiva nascita di uno stato cosacco, l'etmanato, dal nome del principe dei cosacchi (etman), non possono in nessun modo essere interpretate come l'espressione di una cultura nazionale, bensì, più propriamente, come la reazione di una classe dirigente autoctona all'espansionismo di uno stato confinante (il regno polacco-lituano), con il quale pure si dividevano molti tratti della cultura (tra cui la lingua, che si diffuse molto fra i ceti dirigenti, o la religione, con l'Unione di Brest, l'atto con il quale nel 1596 parte della chiesa ortodossa ucraina si riuniva alla chiesa cattolica romana). Successivamente, ragioni di opportunità politica spinsero l'etmano Bohdan Chmel'nyc'kyj, che riteneva che la minaccia peggiore provenisse dalla Polonia, a siglare il trattato di Perejaslav con Mosca nel 1654, che costituirà la base, anche in termini di diritto, dell'espansionismo russo in Ucraina. Con Pietro I e poi soprattutto con Caterina II l'impero russo rivitalizzò la sua spinta espansionistica verso sud e verso ovest, colpendo con durezza coloro tra i nobili cosacchi che resistevano all'assimilazione politica e culturale nella Russia e trasformando i contadini in servi. Le successive spartizioni della Polonia e quindi l'assetto deciso al congresso di Vienna divisero l'Ucraina fra l'impero russo e quello austriaco, confermando una divisione politica forte che si andò a sovrapporre a quella religiosa dell'unione di Brest, e che produsse degli effetti nella formazione della nazione ucraina che continuano ancora oggi.

Come accadde anche altrove, l'idea della nazione ucraina prese a svilupparsi ad opera dei ceti intellettuali nell'Europa del post-congresso di Vienna, ma in forme diverse nei due imperi in cui era divisa l'Ucraina: nella Galizia austriaca, che era una regione non particolarmente ricca, con una

popolazione contadina composta di ucraini e ceti cittadini e nobili prevalentemente polacchi, soprattutto dopo il 1848-49, e cioè quando l'impero asburgico si vide costretto a concedere maggiore autonomia alle diverse etnie, polacchi e ucraini si diedero lotta per guadagnarsi l'appoggio di Vienna e quindi la direzione dell'amministrazione locale. L'intelligencija ucraina (perché non va dimenticato che parte della popolazione di questa regione aveva sentimenti filo-russi) possedeva molti legami diretti con la popolazione contadina: essa discendeva infatti direttamente dai preti e dai cantori di campagna, ma aveva ricevuto un'istruzione superiore nelle università europee ed era in grado di competere in termini politici e ideologici con le élites culturali degli stati occidentali⁴. I nazionalisti ucraini ebbero la possibilità di diffondere le proprie idee insegnando nelle strutture dell'educazione elementare, che nell'impero austro-ungarico erano particolarmente diffuse. Inoltre nel mondo contadino galiziano le richieste nazionali si andarono a fondere con quelle sociali: la maggioranza dei nobili proprietari terrieri era composta da polacchi, i quali esercitavano un'egemonia politica sul resto della popolazione monopolizzando le cariche del governo locale. Impostando la lotta sulla conquista degli organi di governo locali, le élites galiziane riuscirono ad unire istanze sociali e nazionali, conquistando l'appoggio dell'intero ceto contadino. Va tuttavia notato che, anche quando i contadini si battevano per obiettivi che potevano sembrare più direttamente legati alla nazionalità, come per l'uso dell'ucraino nelle istituzioni di governo e nell'istruzione, «in questa attività, [essi] non parteciparono coscientemente al movimento nazionale; piuttosto, [...] stavano venendo incontro ai propri interessi culturali e solo inavvertitamente creando l'*ethnos* che le classi istruite useranno più tardi come un elemento primario dell'idea nazionale»⁵.

Visto che l'intento di questo incontro è quello di favorire il confronto con altre realtà, anche extraeuropee, ripeterò in questa occasione, come faccio sempre quando parlo di questi argomenti, che le linee teoriche di come le questioni sociali possano essere fuse e trasformate nella questione nazionale sono state descritte in maniera particolarmente interessante in un celeberrimo articolo pubblicato sulla rivista «The Contemporary Pacific» dall'antropologo Roger Keesing, che ha lavorato nelle isole del pacifico e che, citando il concetto di egemonia elaborato da Gramsci, spiega come le richieste di politica sociale degli isolani si siano dovute trasformare in un'istanza nazionale (che era a loro originariamente estranea) per acquistare legittimità in un dibattito politico ad egemonia culturale inglese, in cui evidentemente l'idea della nazione giocava un ruolo fondamentale⁶.

⁴ JOHN-PAUL HIMKA, *Stratificazione sociale e movimento nazionale ucraino nella Galizia dell'ottocento*, in «Rivista Storica Italiana», anno XXVIII, fascicolo 3 (n. 84, dicembre 1993), pp. 657-678.

⁵ JOHN-PAUL HIMKA, *Galician Villagers and the Ukrainian National Movement in the Nineteenth Century*, MacMillan Press, Houndsmill, 1988, pp. 143-215 (citazione a p. 189) [tutte le traduzioni dall'inglese sono mie].

⁶ Roger Keesing, *Creating the Past: Custom and Identity in the Contemporary Pacific*, «The Contemporary Pacific»,

Qualcosa di simile è successo nella Galizia austriaca e, più tardi, anche nell'Ucraina orientale.

Nell'Ucraina zarista nel corso dell'Ottocento nacquero le grandi personalità del nazionalismo ucraino (gli scrittori Taras Ševčenko e Ivan Franko, gli storici Mykhajlo Drahomanov e Mykhajlo Hruševs'kyj), ovvero coloro che posero le basi teoriche del cosiddetto risveglio della nazione ucraina. Tuttavia questa intelligencija nazionale ucraina aveva scarsi legami con la popolazione: pochi erano infatti i contatti con le campagne, ove mancava la funzione mediatrice di una diffusa educazione elementare e della chiesa Uniate (in oriente la maggioranza della popolazione era ortodossa), mentre le città, cresciute con lo sviluppo industriale della seconda metà dell'ottocento, erano popolate principalmente di operai russi ed ebrei (questa estraneità delle città alle campagne è un'altra delle caratteristiche tipiche del medioriente europeo così come è stato descritto da Namier).

In un impero zarista che dal 1876, con l'ukaz di Ems, aveva vietato le pubblicazioni in ucraino, fu più difficile diffondere l'idea nazionale ucraina fra le masse, e le frequenti rivolte di fine '800, poi sfociate nella grande rivolta del 1905 non ebbero mai un carattere nazionale; al contrario queste esplosioni di malcontento popolare si trasformarono invece spesso in pogrom antiebraici, contro un nemico che era più facile da individuare.

Le rivolte che avvennero anche in Ucraina nel 1917 sembrarono in un primo momento dare la vittoria ai nazionalisti ucraini che ottennero l'appoggio temporaneo delle masse contadine. Nelle complicate vicende militari del periodo 1917-1921 tuttavia, questo connubio durò assai brevemente perchè, come ha notato di nuovo Himka: l'«intelligentsia nazionale (ormai quasi esclusivamente laica) non fu capace di mantenere rapporti con la popolazione contadina, e ciò produsse la catastrofe del 1917-20, quando si tentò di dar vita ad uno stato ucraino indipendente. Si trattava di un fallimento dovuto ad una molteplicità di fattori – dall'assenza di un'intelligentsia clericale ucraina capace di agevolare la diffusione del movimento nelle campagne, alla persistenza, in pieno secolo XX, di condizioni politiche che potremmo definire “metterniciane”. Ma c'era dell'altro. Esisteva anche il problema del livello culturale della popolazione contadina all'interno dell'impero russo. La distanza culturale fra intelligentsia e contadini era, com'è noto, molto grande, e frenava lo sviluppo di altri movimenti politici che affiancassero il movimento nazionale ucraino»⁷. Secondo un altro storico dell'Ucraina, Arthur Adams, «le masse contadine furono, fino al 1905, poco toccate dal movimento nazionalista. Esse erano “politicamente amorfe”. [...] Le classi superiori dell'ucraina erano per lo più russificate e, eccetto per coloro che erano coinvolti nel movimento ucraino, si consideravano appartenenti alla nazione russa». Conseguentemente «il “nazionalismo” che divampò

1989 n° 1, pp. 19-42 [trad. it. in Alice Bellagamba, Anna Pains (a cura di), *Costruire il passato: il dibattito sulle tradizioni in Africa e Oceania*, Paravia, Torino 1999, pp. 49-70].

⁷ JOHN-PAUL HIMKA, *Stratificazione sociale* cit., p. 673.

in Ucraina nell'estate del 1918 aveva poco in comune con il nazionalismo letterario degli intellettuali», quello contadino era «un nazionalismo fatto di xenofobia, di patriottismo locale, di uomini disperati per la terra delle fattorie che consideravano loro propria, e di famiglie costrette a combattere per rimanere in vita nonostante i saccheggi del nemico».⁸ All'inizio del novecento insomma, nell'Ucraina orientale a una troppo sottile classe intellettuale a lealtà esclusiva ucraina corrispondevano delle masse contadine ancora a lealtà multiple, che deciserò perciò di credere alle promesse di redistribuzione della terra fatte da Lenin.

La fine della prima guerra mondiale divise di nuovo in due l'Ucraina: la Galizia fu in gran parte consegnata alla Polonia, mentre le regioni orientali rimasero sotto il potere sovietico. Mentre in Polonia la comunità ucraina finì col soffrire sempre più aspre discriminazioni e col costituire lo zoccolo duro dell'Organizzazione dei Nazionalisti Ucraini (nata nel 1929), nella parte sovietica la politica della *korenizacija* promuoveva le culture nazionali dei vari popoli dell'Unione. La natura delle culture nazionali promosse dalla dirigenza sovietica era però folkloristica: il centralismo sovietico non poteva infatti tollerare la nascita di genuine culture nazionali, ma, secondo l'adagio della «cultura nazionale per forma, socialista per contenuto», decretò il successo del folklore che, come ha notato lo storico David Hoffmann, lungi dall'essere soltanto una forma inutile, diveniva invece il medium ideale per esprimere una fittizia unità organica fra le diverse culture nazionali, «perché si presumeva che esso fosse stato creato dal popolo come una forma spontanea di auto-espressione»⁹.

La politica del nuovo stato sovietico, che discriminava in base all'appartenenza nazionale, contribuì al consolidamento delle lealtà nazionali esclusive; allo stesso tempo le differenti nazioni sarebbero dovute confluire in un'unica grande nazione sovietica, che troppo spesso assumeva il carattere di uno sciovinismo grande russo. La lingua ucraina venne sì riconosciuta come tale (con il corollario di pubblicazione di dizionari e grammatiche), ma essa non divenne mai la lingua maggioritaria nel paese, il cui destino era comunque quello di sovietizzarsi/russificarsi il prima possibile. Appena Stalin ne ebbe la forza, si diede anzi ad eliminare tutte le espressioni di una genuina cultura nazionale e, con il primo piano quinquennale, dichiarò guerra ai contadini ucraini. La dekulakizzazione e la collettivizzazione forzata, accompagnate dalle requisizioni dei raccolti, che causarono nel 1932-33 la morte di più di 3 milioni e mezzo di persone, hanno infatti un doppio significato, chiarito dalla famosa dichiarazione di Stalin, secondo cui «la questione nazionale in Ucraina è essenzialmente una questione di contadini». Attraverso la carestia, il regime si proponeva

⁸ A.E. ADAMS, *The Awakening of the Ukraine*, «Slavic Review», vol. XXII n° 2 (June 1963), p. 218-9.

⁹ David L. Hoffmann, *Stalinist Values. The Cultural Norms of Soviet Modernity, 1917-1941*, Cornell UP, Ithaca-London 2003.

di risolvere entrambe le questioni, quella nazionale e quella sociale, che erano rappresentate nei fatti da una sola classe sociale. Come ha notato Lynne Viola, «[La collettivizzazione] è stata una campagna di dominazione che mirava a nient'altro che alla colonizzazione interna del mondo contadino. [...] Sebbene il partito comunista proclamasse pubblicamente che la collettivizzazione era una “trasformazione socialista”, si trattò in realtà di una guerra civile virtuale tra lo stato ed il mondo contadino. La collettivizzazione rappresentò una minaccia profonda al modo di vivere dei contadini. I contadini di ogni ceto sociale risposero a questa minaccia unendosi come cultura – in senso proprio, come classe – in difesa delle loro famiglie della loro fede, della loro comunità e del loro benessere, superando le consuete e molteplici divergenze»¹⁰. La collettivizzazione forzata fu insomma una lotta allo stesso tempo del centro russo di Mosca contro le province ucraine, degli abitanti russofoni delle città che prendevano parte alle requisizioni forzate dei prodotti agricoli contro i contadini ucraini delle campagne.

Il secondo conflitto mondiale vide di nuovo il paese spaccato in due: durante l'occupazione tedesca, mentre nelle regioni occidentali l'UPA, l'esercito insurrezionale ucraino, riusciva a ottenere il controllo di vaste regioni, ad est, nelle regioni russofone, si diffondevano i partigiani rossi, rigidamente controllati da Mosca, che aveva rispolverato a fini propagandistici e non solo il discorso nazionalista grande russo. Alla fine della guerra l'Ucraina rimaneva priva di un'intelligencija nazionale e stretta fra la nuova retorica sciovinista russa e la guerra partigiana dei nazionalisti ucraini nelle regioni occidentali che proseguì fino alla metà degli anni '50.

E' ancora molto poco quello che sappiamo sugli anni a seguire: certo è che il disgelo e la destalinizzazione comportarono la nascita di una nuova classe di intellettuali, di formazione marxista, che riscoprirono la vocazione internazionalista del nazionalismo ucraino ed abbracciarono le cause dei popoli tataro e ceceno (entrambi deportati da Stalin dopo la Seconda Guerra Mondiale) e soprattutto quella degli ebrei. Il discorso della nuova *intelligencija* ucraina, che difendeva a spada tratta il ruolo della lingua ucraina di fronte a una nuova ondata di russificazione, era però più propriamente anti-sovietico e non anti-russo; laddove per anti-sovietico intendiamo non anti-marxista o anti-leninista, ma anti-stalinista, contrario cioè al sistema centralizzato di poter creato dall'URSS di Stalin e contrario al progetto di omologazione culturale insito nel concetto stesso di homo sovieticus. In un certo senso il dissenso ucraino potrebbe essere visto come una nuova preminenza, almeno nelle classi intellettuali, delle lealtà multiple su quelle esclusive, in quanto i suoi membri furono caratterizzati, almeno negli anni '60, da un forte attaccamento sia alla cultura e alla lingua ucraina quanto a quella russa.

¹⁰ LYNNE VIOLA, *Stalin e i ribelli contadini*, Rubettino, Soveria Mannelli 2000, pp. 412-413 [ed. or. *Peasant rebels under Stalin. Collectivization and the Culture of peasant resistance*, Oxford UP, New York 1996].

La chiusura del regime brežneviano comportò nuovamente uno scontro aperto con gli intellettuali ucraini, che vennero internati nei campi o nei manicomi speciali, dove entrarono a contatto coi nazionalisti della seconda guerra mondiale che li istruirono nuovamente nel senso di una lealtà esclusiva alla nazione ucraina. La nascita di uno stato nazionale ucraino, dopo la dissoluzione dell'URSS, e soprattutto le istanze politiche legate a questo processo richiesero fortemente agli intellettuali, e soprattutto agli storici, di riorientare le proprie ricerche in senso nazionalista, per dotare il nuovo stato di una tradizione storica, che rileggendo ogni avvenimento in termini teleologici, ha di fatto estraniato quanti erano comunque legati alla cultura russa¹¹. Gli effetti negativi di questa politica sono sotto gli occhi di tutti coloro che hanno seguito le ultime tre campagne elettorali in Ucraina, con il loro corollario di proposte di secessione delle regioni occidentali, di annessione di quelle orientali da parte della Russia e accuse incrociate di nazismo e stalinismo.

Finora abbiamo visto come il paradigma delle lealtà multiple si applichi a una lettura generale della storia ucraina: ora vorrei però fornire degli esempi pratici di come esso aiuti a spiegare certi processi anche individuali; per far questo prenderò due esempi concreti dai miei studi.

Il primo è quello di un collaboratore dei tedeschi durante la seconda guerra mondiale Serhij Cimmerman. Cimmerman era nato il primo gennaio 1883 a Debal'cevo, nel Donbas nell'oriente ucraino. Il padre era un tedesco etnico, mentre la madre era russa. Cimmerman fu così bilingue, anche se durante il periodo sovietico egli mise la sordina alla sua parte tedesca. Al padre venne sottratto l'appartamento dove viveva nel 1926 e si trasferì assieme al figlio a Dnipropetrovs'k, grande città russofona dell'Ucraina centrale, dove quest'ultimo studiava letteratura russa; Cimmermann traslocò poi a Mosca, dove conseguì la laurea in lettere e tornò in Ucraina come insegnante di liceo. Cimmerman venne sospeso dal gennaio 1931 al settembre 1932 dal proprio lavoro per "attività antileninista", anche se in realtà a destare i sospetti era la sua ascendenza tedesca. Nonostante queste disavventure Cimmerman riuscì a mantenere la propria famiglia senza abbandonare mai i suoi studi preferiti, per lo più concentrati attorno alla poesia di Puškin. All'arrivo dei tedeschi egli divenne docente di letteratura russa all'Università di Dnipropetrovs'k dove continuò le sue ricerche sulla poesia russa, ma qualcosa era cambiato nel suo rapporto con la propria identità nazionale. Ne è una spia la scheda personale che compilò per l'assunzione in Università: alla voce "lingua madre" v'è scritto russo, poi cancellato con una riga e sostituito dal tedesco; il russo ricompare nella voce "lingue straniere" assieme all'ucraino e al francese.

¹¹ KAREL C. BERKHOFF, *Brothers, We Are All of Cossack Stock: The Cossack Campaign in Ukrainian Newspapers on the Eve of Independence*, «Harvard Ukrainian Studies», vol. XXI n° 1-2 (1997), pp. ??; CATHERINE WANNER, *Burden of Dreams. History and Identity in Post-Soviet Ukraine*, University Park: The Pennsylvania State University Press, 1998.

Nelle sue pubblicazioni su un giornale locale egli si distinguerà come un vero divulgatore della cultura tedesca, con molti articoli sui personaggi famosi della storia e della letteratura. Se qualsiasi ipotesi sulla sua autopercezione identitaria e nazionale sarebbe azzardata, è tuttavia possibile affermare con un certo grado di sicurezza che Cimmerman è un tipico esempio di come, in una società dai confini nazionali sfumati e non rigidi, fosse possibile sfruttare una “doppia appartenenza” etnica a seconda delle convenienze congiunturali, sottolineando oppure sottacendo certi caratteri: Cimmerman, fors’anche inconsciamente, accrebbe la propria russicità dedicando la propria vita allo studio della lingua russa in periodo sovietico e quindi riaccentuò la propria ascendenza tedesca sotto l’occupazione nazista. Nella sua collaborazione con le autorità d’occupazione è possibile leggere del risentimento verso le autorità sovietiche che lo avevano perseguitato, ma non un rinnegamento della sua parte russa (durante l’occupazione continua a sviluppare progetti di ricerca sulla poesia di Puškin), così come pure deve aver contato la possibilità di entrare a far parte di una minoranza privilegiata (quella dei tedeschi etnici nelle zone occupate) in un’epoca di particolari mancanze materiali. Cimmerman non è ucraino per nazionalità, ma per cittadinanza e a mio parere ben rappresenta il complesso mosaico delle identità tipico di questa regione¹².

Il secondo esempio è quello dell’intellettuale del dissenso ucraino Leonid Pljušč: nato nel 1939 ad Odessa, città russofona, dove si laurea in matematica, è il tipico esempio del cittadino russificato. Ardente comunista, inizia un’opera di critica del regime sovietico fin dal 1956, dopo la notizia del rapporto segreto di Chruščev. Critico nei confronti nel regime, è imbevuto di cultura russa (grande fan di Bulat Okudžava, cantante georgiano di nome ma di spirito moscovita) Pljušč volutamente evitava di parlare ucraino, perché (così sostiene nelle memorie) credeva fermamente nell’internazionalismo socialista. Trasferitosi a Kiev per lavoro agli inizi degli anni '60 entra a contatto con i dissidenti ucraini. Dopo la lettura di *Internazionalismo o Russificazione?* di Džuba inizia a parlare ucraino e recupera completamente le sue origini ucraine. Ciononostante non abdicò mai alla sua parte russa, e svolse anzi numerosi viaggi a Mosca, divenendo uno dei più importanti canali di contatto fra il dissenso ucraino e quello russo, anche grazie al trasporto di moltissima letteratura clandestina. Egli decise cioè di fare da ponte tra i due movimenti del dissenso, tanto da essere spesso indicato da ciascun gruppo come il rappresentante degli altri (dagli ucraini come il rappresentante del dissenso russo, dai russo come quello del dissenso ucraino, lo dice esplicitamente quando racconta dei funerali di Jakir).

I due casi presentati sono paradigmatici di come la categoria di lealtà multiple funzioni a

¹² Metti articolo JOCH.

livello microstorico, delle storie individuali, oltre che macrostorico. Visto in termini generali, esso non si discosta poi molto da quello che in storia culturale è definito come «performance» dell'identità, o, riprendendo il termine proposto da Peter Burke nel suo *Che cos'è la storia culturale?*, dal concetto di “occasionalismo”, ovvero dal tentativo di rappresentare l'identità come qualcosa di più fluido e non univoco, come invece forse istanze politiche vorrebbero farci pensare¹³.

Per questo credo che esso potrebbe essere utilizzato per descrivere altre situazioni e altri soggetti storici, in particolare, per esempio, per gli ebrei, sempre divisi fra la lealtà a più di un gruppo. Tale tentativo però non è stato ancora fatto, almeno per gli ebrei ucraini, che pure anche oggi, con i fittissimi rapporti fra quanti sono rimasti in Ucraina e quanti sono immigrati in Israele, sembrerebbero offrire un interessantissimo caso di studio.

Vi ringrazio dell'attenzione.

¹³ PETER BURKE, *Che cos'è la storia culturale*, Il Mulino, Bologna, ****, pp. [ed. or. *What is Cultural History*, ****, Cambridge 2004, pp. ****]